

DON POMPEO E I SUOI POLLI

Floriano Govoni (San Matteo della Decima)

S tringeva con vigore il cuscino quando la sveglia lo svegliò, come tutte le domeniche mattina, alle cinque e mezza. Aveva freddo. Il lenzuolo, la coperta e la trapunta erano per terra. “Notte agitata” pensò don Pompeo mentre con fatica cercava di coprirsi alla meglio.

Era da tempo che non faceva una mala notte così; certamente la colpa non era da attribuire alla magra cena della sera prima: un brodino con quattro parpadellini, un po' di pane, una mela e un bicchiere di vino del fondo Castelvecchio che sapeva di tutto anziché di vino.

Ancora intirizzito si alzò e mentre si faceva la barba si ricordò cosa gli disse l'arcivescovo Svampa il giorno stesso che ricevette la nomina ad Arciprete di San Matteo della Decima: “Per te sarà una passeggiata perché conosci bene i tuoi polli”. Non disse proprio così, ma il senso era quello.

Allora pensò che l'Arcivescovo avesse ragione e lui ne era estremamente convinto, allora.

I suoi erano nativi di Decima e don Pompeo visse i primi undici anni in via Casetti; poi il seminario, l'ordinazione, il cappellanato a Santa Caterina di Saragozza in Bologna e finalmente, nel 1895, la nomina a parroco nel suo paese natale.

Fu accolto bene e per i primi cinque anni andò d'amore e d'accordo con tutti, a parte alcune incomprensioni che furono, in buona sostanza, chiarite in breve

tempo.

“Hai!”, esclamò don Pompeo; inavvertitamente il rasoio penetrò lievemente nella carne provocando una leggera ferita. “Ecco cosa succede a pensare troppo”, disse a mezza voce.

Quando scese dabbasso il sacrestano aveva già aperto la chiesa e le prime donne stavano ciarlando in fondo alla navata centrale; quando lo videro smisero immediatamente e si avviarono ad occupare i posti stabiliti.

Don Pompeo era preoccupato e agitato; ciò gli procurava un malessere fisico che non aveva mai provato fino a quel momento. Certo, conosceva i suoi polli; ma li conosceva veramente?

Mise i paramenti sacri e prese dalla tasca una lettera che inserì nel quadernetto delle prediche.

Un chierichetto ancora assonnato suonò la campanella e don Pompeo entrò con il solito piglio in chiesa e notò che non mancava nessuno degli abituarini della prima messa; c'erano proprio tutti quelli che avrebbe chiamato in causa... nelle prime file.

“*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen*”, disse don Pompeo facendo il segno della croce. La messa in albis ebbe inizio. Era trascorso appena una settimana dalla Pasqua e don Pompeo, durante la predica, insistette ancora sul sacrificio del Cristo, che era morto per la salvezza del genere umano e che la pace, la concordia e il “vicendevole aiuto” erano alla base del mistero dell'incarnazio-

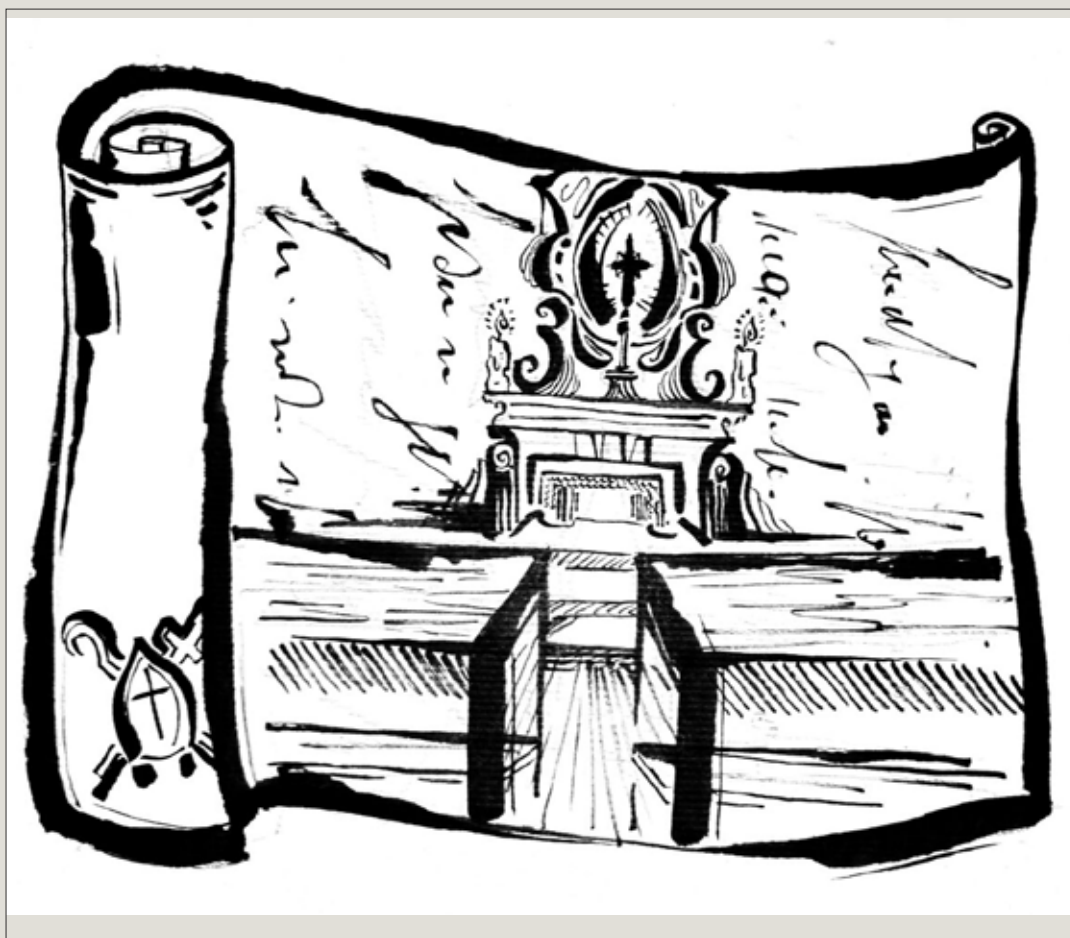
ne. Poi continuò: “Vi ricordo che il Signore disse agli apostoli riuniti nel cenacolo ‘*Pax vobis*’; come il Padre ha mandato me, io mando voi: *ricevete lo Spirito Santo...* questo è il compito che è stato affidato allora agli apostoli e che oggi viene esercitato dai Vescovi e dai loro collaboratori cioè da noi preti. Un potere che viene dall'alto e che presuppone obbedienza e rispetto dell'autorità costituita”. A questo punto fece una breve interruzione, prese la busta e l'alzò, come fa il prete con l'ostia durante la consacrazione, in modo tale che i più vicini potessero vedere l'intestazione e disse: “È del Vescovo”; estrasse un foglio dalla busta, lo spiegò lentamente ed altrettanto lentamente lesse il contenuto scandendo bene le parole, in particolar modo quando lesse la frase: “...è indubbio che *Ella e l'Amm.ne Par.le hanno l'assoluto diritto di addivenire ad una riforma... dichiarando che intanto cessa ogni diritto...*”. Finita la lettura aggiunse: “I diretti interessati sono invitati a dar corso alle disposizioni del Vescovo, per chi non lo farà, provvederanno gli inservienti della canonica”.

Se prima in chiesa c'era un leggero brusio, dopo la lettura di quel foglio ci fu il classico silenzio di tomba. Si sarebbe sentito volare una mosca. I diretti interessati a quel provvedimento rimasero impietriti. Non credevano alle loro orecchie. Era mai possibile che un privilegio acquisito da secoli potesse essere revocato così su

6° PREMIO LETTERARIO

Svicolando

Disegno di Serena Gamberini



due piedi? Era necessario, al più presto, prendere i provvedimenti del caso.

Infatti finita la messa Giuseppe Manganelli (in seguito “battezzato” da don Pompeo col soprannome *Martinlòn di èsen*), spalleggiato da Cesare Forni detto *Turinèla*, da Eligio Meletti e da Luigi Ottani detto *Buslêr*, convocò immediatamente a casa sua una riunione per decidere il da farsi.

Quelli che seguirono furono giorni di fuoco; da una parte i partigiani del parroco e dall'altra i contestatori che si organizzarono e in breve tempo riuscirono a presentare una petizione, firmata da 45 *petenti*, all'Eminenza Reverendissima Cardinale Arcivescovo affinché “*Ella si degnasse nella sua*

benignità di ascoltare le nostre ragioni, e accoglierle se nella di Lei sapienza ed equità le trovasse degne di considerazioni”. Il Vescovo non trovò di “degne considerazioni” le richieste presentate, tanto che i *petenti* dovettero inoltrare altre tre “suppliche” che servirono tanto e quanto la prima; cioè a nulla.

La diatriba che si protrasse per due anni, dal settembre del 1899 all'ottobre 1901, con uno strascico fino al 1908 ad opera di *Martinlòn di èsen*, coinvolse anche Mons. Filippo Tabellini, il notaio Giovanni Forni e la stampa del tempo.

Dalla parte di don Pompeo si schierò il periodico “All'erta”, mentre la difesa dei parrocchiani conservatori/contestatori fu as-

sunta dai periodici “La Giustizia” e “La Squilla”, di estrazione socialista.

Un “affare” che scaldò gli animi e creò divisioni e molti rancori. Però, come si sa, il tempo lenisce tutto, ma in questo caso il “*massimo degli agitatori*” cioè Giuseppe Martinelli non dimenticò mai l'affronto fatto dal parroco nei suoi riguardi e nei riguardi di tanti parrocchiani; per ricordarlo a don Pompeo ogni domenica mattina si presentò in chiesa per

primo affinché nessuno, se non lui, potesse occupare il terzo banco a *cornu evangelii*. Sì, perché quel posto, prima che giungesse l'ordine di rimuovere dalla chiesa i banchi e le sedie di proprietà privata, era occupato dal suo banco con su la scritta, ben in evidenza, “*Luigi Martinelli ed eredi*”. Così fece *Martinlòn di èsen finchè morte non lo colse*.

Mentre don Pompeo, sfinito per il putiferio che aveva generato quel provvedimento e contrariamente a quanto disse S.E. il Vescovo, si rese conto che non conosceva per nulla i suoi polli; infatti le sedie e i banchi nuovi da lui messi, in sostituzione di quelli vecchi, stavano lì a ricordarglielo!